

I CORALLARI

L'arte del corallo diede vita e nobiltà tre categorie: pescatori, lavoratori ed artisti.

Noi non ci soffermeremo ampiamente su questa attività, che fu fiorente e divenne prospera nei secoli XVII e XVIII, avendone trattato sufficientemente e con dovizia di notizie inedite in altra precedente opera¹, ma non possiamo fare a meno di dedicare alla lavorazione del corallo il presente capitolo, per la importanza che essa lavorazione raggiunse nel campo artistico e commerciale, per l'affermazione che acquistò sui mercati stranieri, per il riconoscimento meritato che i nostri artisti ottennero dagli estimatori forestieri, i quali non poterono non apprezzare i microscopici capolavori, eseguiti con leggiadria, grazia e finezza.

Sin dalla dominazione araba i nostri marinai scoprirono che il nostro mare era ricco di coralli, che vegetavano come alberi e, allettati dal guadagno, si dedicarono a pescarlo secondo il sistema introdotto dai Fenici.

La crisi commerciale del XIII secolo, il dirottamento dei traffici marittimi, la chiusura dei Consolati stranieri, fecero trovare ai trapanesi un ripiego nell'attività del corallo, e la scoperta di altri banchi corallini rappresentò il toccasana, diremmo miracoloso, contro la latente crisi commerciale del tempo.

I pescatori corallari erano riuniti nella Corporazione dei "Pescatori della marina piccola del palazzo", abitavano nella odierna via Corallai, e si congregavano nell'ex chiesa di santa Lucia per organizzarsi e trattare i loro problemi.

Per la campagna della pesca, annualmente partivano nella prima decade del mese di maggio e ritornavano nel mese di settembre successivo con le loro barche (coralline o ligudelli), stracolme del prezioso prodotto pescato.

Pescarono il corallo nel mare di Trapani, presso le isole Egadi,

¹ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 105 e segg.

nei pressi di Bonagia, Cofano, San Vito Lo Capo e Castellammare del Golfo, ma più tardi si spinsero a Tabarka (Tunisia), nei pressi delle isole Galite (Cartagine), nel mare di Lipari, di Sardegna e della Dalmazia, intrepidi nell'affrontare non solo i pericoli del mare ma anche quelli derivanti dalla presenza delle navi corsare o barbaresche.

L'arnese rudimentale, del quale si servirono per la pesca, era volgarmente chiamato "ordegno", il quale raffigurava una grande croce di legno, alle cui quattro punte erano accomodate le reti e nel mezzo una grossa pietra. Calato l'ordegno in fondo al mare, questo veniva trascinato piano piano e, strappando la pianta del corallo attaccata alle rupi, se la imprigionava nelle reti.

Tornati dalla pesca, i nostri allineavano le loro piccole barche nella rada di ponente e nel tratto che da porta Serisso conduceva al forte di san Francesco, e qui sbarcavano il prezioso carico, attesi dai mercanti, che lo acquistavano per rivenderlo ai fabbricatori e agli artisti.

A questo punto il corallo, di cui si distinguevano due colori: il "carbonetto" (rosso cupo) e lo "squallo" (rosso pallido, più pregiato), prendeva due destinazioni: per la maggior parte andava a finire nelle botteghe dei corallari fabbricatori, e in minor quantità presso quelle degli artisti.

Presso i "fabbricatori", il corallo veniva pulito, sfaccettato, perforato, arrotondato e brillantato; quindi dagli acini, dai "cocci" e dai "paternostri" si creavano grosse e lunghe collane, rotondi e lunghi orecchini, corone di rosario. Detti manufatti venivano messi in vendita ed esposti presso le proprie botteghe, dentro cassetti o vetriate, oppure sopra i caratteristici finestrali, volgarmente chiamati "limitari".

Da queste piccole aziende artigiane uscirono, altresì, le pietre di corallo per gli orafi e le ricamatrici, che servirono ad incastornare calici, ostensori, candelabri, lampade, anelli e spilli, oppure per la confezione di meravigliosi paramenti sacri e ricchi paleotti d'altare.

Ma, quantunque apprezzabile per la particolare tecnica usata, il prodotto ebbe carattere tipicamente commerciale e *ab origine* non procurò quella fama che l'arte del corallo era destinata a raggiungere con l'incisione, allorquando cioè venne classificata «un ramo elegante della scultura».

Dagli atti notarili del '400 emergono i nomi dei seguenti corallari fabbricatori: Machaluso Greco, Lucio Sammi, Busacca Romano,

Saccomo Chac, Emmanuele Actono, Sadono Sala, Elia Fadalono Cujno, Samuele Rosep, Sadià de Gaudio, Machaluso de Medico, Machaluso Greco, Giuseppe Bundini, Muxa Melmet, Bracha Solomeni, Leone Levi, Muxa Romano, Mordachai e Garono Cujno, Samuele Charamino, Abraam Ablas, Sieri Nansa, Sadono Chadarello, Sabuti Castano, Sadono Girachio, Sadono Chiechena, Brancano Romano, tutti giudei.

Ciò sta a dimostrare: che i primi fabbricatori siano stati in prevalenza ebrei; che nel successivo secolo devesi al talento del corallaro trapanese, se il primitivo orecchino e la primitiva collana si decorarono con serti di fiori e puttini di corallo, a seguito di una nuova tecnica di lavorazione usata, che permise la produzione di pregevoli opere sacre e profane.

Il corpo dei fabbricatori di corallo formò unica Corporazione con quello degli scultori, ma si distinse da quello dei lavoranti, i quali prestavano la loro opera alle dipendenze dei fabbricatori ed erano congregati nell' "Opera dei lavoranti corallari", con cassa e regole a parte.

L'incisione del corallo iniziò nel '500, allorché il bizzarro meccanico trapanese Antonino Ciminello² inventò il bulino, l'ingegnoso strumento, atto a scolpire ed intagliare.

Devesi, quindi, al genio dei trapanesi se il corallo dal campo commerciale è assunto ai più alti valori artistici, e acquistò risonanza nei secoli successivi. Dal modo come incidere il corallo nacque una abbondante e gustosa produzione di preziosi capolavori, che rappresentarono Madonne, Santi, Crocifissi, pastori da presepe, personaggi satirici e mitologici. Nacque la folta schiera di artisti, che tenne scuola e bottega nella via Scultori (via Torrearsa) ed i cui nomi abbiamo avuto occasione di scoprire ed elencare nella nostra più volte ricordata opera³.

La Maestranza degli scultori si radunò in Corporazione (Ars Coralliariorum et Sculptorum corali) ed ebbe i suoi primi Capitoli nel 1628⁴, che ne organizzarono l'attività sociale, amministrativa, commerciale e religiosa; detto statuto fu aggiornato e modificato successivamente, negli anni 1633, 1663 ed infine nel 1742.

Quasi tutti i maestri corallari si dedicarono alla lavorazione

² DI FERRO G. M.: *Biografia degli uomini illustri trapanesi*. Trapani 1830.

³ SERRAINO M.: *op. cit.*, pagg. 110 e segg.

⁴ AST: notaio Bartolomeo Monaco, atto 11 luglio 1628.

dell'avorio, dell'alabastro, della conchiglia, delle pietre dure (carni), della pietra "incarnata", ed anche in questa lavorazione essi mostrarono il loro talento per la luminosità, morbidezza e movimento, che seppero infondere alle loro opere. Rappresentanti autorevoli di questa tipica scultura furono negli ultimi tempi Paolo Cusenza (1736), Michele Laudicina (1762), Carlo Guida (1838), Giovanni Pizzitola (1880), e Leonardo Guida (1843), ultimo qualificato esponente di questa nostra gloriosa arte.